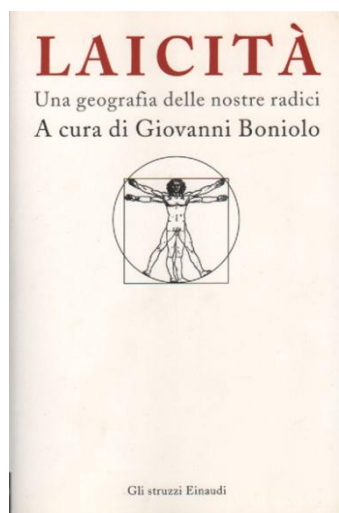


PierLuigi Albini



Giovanni Boniolo (a cura di)

**Laicità.
Una geografia delle nostre radici**

Editore Einaudi
Anno 2006
Pagine 260

Chiunque sia rimasto invischiato nella capziosa distinzione tra laicità (buona) e laicismo (cattivo) o continua a ripeterla, è invitato a leggere questo libro. Ma anche chi sfugge all'asfissiante campagna mediatica ne trarrà un giovamento informativo e di riflessione.

Un paio di millenni fa, in ambito ecclesiastico, invalse la nozione di *laico* come persona battezzata ma non appartenente al clero. Oggi il laico comprenderebbe anche altre categorie, come per esempio quella dei *laici devoti*, che naturalmente non sono *cattivi*, perché si tratta di gente che pur non credendo in alcunché di ultraterreno, ritiene la religione un ottimo strumento per tenere sotto controllo le pulsioni sociali: la religione come strumento di governo. Fa comodo, insomma. Una roba che, a dire la verità, ha qualche millennio di storia alle spalle, si trattasse del dio Baal o di Râ e così via. Ovviamente, per tutti costoro non esiste un'etica naturalistica, un portato dell'evoluzione della nostra specie, sopra il quale si è inserita storicamente la religione. Un'etica naturalistica – a mio avviso ben più rigorosa, almeno di quella cattolica – è un'etica laica.

I sedici saggi più la prefazione contenuti nel libro non sono qui sintetizzabili, spaziando da temi filosofici, politici e giuridici, a quelli storici, dell'istruzione pubblica e scientifici. Questi ultimi, in particolare, riguardanti la bioetica, richiamano i limiti, le contraddizioni e i veri e propri danni che sta facendo una politica pressata dalla Chiesa, che impone a tutti (ma non è il solo caso) credenze private. Anche così si taglia alla radice la fioritura di un'etica della responsabilità, di cui nel complicato mondo attuale si sentirebbe un gran bisogno. Già, ma un'etica della responsabilità ha come protagonista la propria coscienza e non i dettami somministrati da una gerarchia esterna: in buona sostanza, da un potere.

Tra tutti i saggi, non per far torto agli altri autori ma per assonanza di impostazione e di convinzioni personali, segnalo quello di Gian Enrico Rusconi, che tratta il tema *Laicità ed etica pubblica*. Concordo con l'autore quando scrive che "laicità è saper pensare e parlare con competenza di «umano» e «natura» senza usi impropri di supporti religiosi o teologici, ma nel

contempo senza negare o rinunciare a esprimersi su questioni teologiche. La vecchia pseudo-laicità indifferente o ignorante di cose religiose ha fatto il suo tempo. Non si tratta qui di una semplice rivendicazione o contestazione culturale o scientifica perché la vera posta in gioco è l'etica pubblica, cioè la giustificazione di regole di diritto pubblico valide per tutti, credenti, non credenti e diversamente credenti". Fino ad ora e per ora, l'etica pubblica è stata modellata soprattutto dai (e sui) credenti, ai quali non è stato però insegnato fino in fondo che "la persona è un soggetto etico titolare di diritti e portatore di responsabilità", dove la responsabilità riguarda appunto la coscienza individuale: basta dare una letta allo zibaldone del catechismo in vigore, aggiungo.

D'altra parte, l'ingresso dei laici nella discussione religiosa – anche teologica - non è reso solo necessario da un banale *principio di reciprocità*, ma perché non è propriamente corretto affrontare quella che potremmo metaforicamente chiamare una lotta o meno bellicosamente un confronto, con un braccio legato dietro la schiena, come Chiesa vorrebbe. Infatti, osserva l'autore, c'è un equivoco di fondo, per cui gli esponenti della religione dichiarano di voler difendere le loro posizioni secondo una ragione puramente umana e laica – cercando così di dislocare tatticamente i non credenti laici verso il *laicismo* e di intestarsi tutto lo spazio pubblico effettivo di discussione e di decisione. In realtà, non c'è alcuna ragione puramente «umana» e «laica» nel loro modo di affrontare la questione dell'etica pubblica, perché le loro argomentazioni poggiano su un non detto, ossia "su postulati religiosi o di dottrina teologica o metafisica" che, per loro definizione e tradizione, sono sottratti alla discussione pubblica. Per questo non c'è reciprocità e il laico dovrebbe discutere mezzo legato. Questo è proprio ciò che non è accettabile, che è in un certo senso immorale, eppure è proprio questa una componente principale del clericalismo, altro che laicità.

La giustificazione delle posizioni modernizzate di questo neoclericalismo discende, tra altri, dal costituzionalista cattolico Ernst-Wolfgang Böckenförde, secondo il quale lo Stato moderno (liberale) non può garantire i presupposti normativi di cui vive. Ovviamente, in questo caso, la garanzia discenderebbe solo da un presunto «sacro», ossia da un rinvio a «un'autorità superiore», liberata da un discorso pubblico e monopolio di un'autorità terrena auto controllata. Rusconi oppone alla tesi del costituzionalista cattolico quella di Habermas che – in tempi più remoti poi ambigualmente corretti, ma questo l'autore evita di dirlo – chiede all'autorità religiosa di rinunciare al monopolio della verità, di riconoscere l'autorità della scienza e di accettare il diritto pubblico laico/profano. Ora, la disastrosa posizione della Chiesa, per il futuro dell'umanità, in tema di biotecnologie e di vita-morte poggia su nozioni di «naturale» e «innaturale» precostituite, ideologiche e arcaiche, rivendicate come di esclusiva competenza ecclesiastica. Anche per queste ragioni – osservo - il successivo tentativo di Habermas, in *Il futuro della natura umana*, di immaginare un compromesso con la Chiesa è fallito.

In realtà – scrive Rusconi – "l'unica vera apprensione per la Chiesa proviene dalla scienza e dalle sue tecnologie. Per esperienza storica – da Galileo in poi – la Chiesa sa che le minacce vengono da quella parte, non dalla letteratura filosofica". Sicché il laico, senza perdere un atteggiamento critico nei suoi confronti (che è poi proprio uno degli abiti della scienza), la ritiene "la sola impresa capace di fornire conoscenze all'uomo"; dove la scienza non deve però essere concepita come un «supporto tecnico» di una conoscenza da affidare alla filosofia o alla teologia. Casomai – aggiungo e senza voler riesumare la discussione sulla neutralità della scienza – oggi è la filosofia e la stessa teologia che, nella loro autonomia, non possono discettare prescindendo dalla scienza.